

## **I Domenica di Avvento / B**

### ***Memoria e benedizione***

1Cor 1,3-9

#### *Introduzione*

«Troppo piccolo è l'uomo  
perché sia capace di udire tutte le lingue,  
ma se fosse in grado di udire la lingua degli Angeli spirituali,  
poi si innalzerebbe a udire il silenzio  
parlato tra il Padre e suo Figlio?  
È straniera la nostra lingua alla voce degli animali.  
La lingua degli Angeli è straniera ad ogni lingua.  
Il silenzio in cui il Padre parla con il suo Diletto  
è straniero agli angeli.  
Buono (è) quegli che,  
come riveste ogni sembianza per la nostra vita,  
così riveste ogni voce, per il nostro convincimento.  
Una è la sua natura: è possibile vederla!  
Uno è il suo silenzio: può essere udito.  
In Cristo Gesù, crocifisso e risorto»<sup>1</sup>.

Indirizzandosi alla piccola comunità cristiana di Corinto, Paolo la pensa riunita per la preghiera e, in particolare, per la celebrazione della ‘cena del Signore’. È in tale contesto eucaristico, memoriale della pasqua del Signore, che l’Apostolo chiederà ai discepoli dell’evangelo dimoranti nella comunità, di leggere e ascoltare le sue lettere (cfr. 1Ts 5,27; Col 4,16).

Uno sguardo orante e un fraterno amore per la comunità cristiana da lui generata all’evangelo conducono Paolo a rivolgersi ad essa con sollecitudine e *parrēsia*. Questo rivela già il tono e l’atteggiamento fondamentali che accompagneranno l’esposizione del contenuto della lettera. Anche i rimproveri, gli ammonimenti, le indicazioni e le esortazioni dell’apostolo andranno comprese alla luce di questa sollecitudine ecclesiale per la comunità dei discepoli del Signore che è in Corinto<sup>2</sup>.

### **1. In ascolto della Parola**

#### *1.1. Misericordia e pace (v. 3)*

Fin dall’inizio Paolo si rivolge alla Chiesa di Corinto attraverso un “rendimento di grazie” offrendo al suo narrare una chiara intonazione

---

<sup>1</sup> Mar Efrem (+ 373), *Himnen da Fide*, H. 11, stanze 7-9 (f) p. 54; (v) p. 38.

<sup>2</sup> Per un approfondimento ulteriore cfr. l’esegesi proposta da G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*. Introduzione, versione e commento, EDB, Bologna 1995, pp. 77-84.

liturgica e, in particolare, eucaristica. Il suo saluto suona come una esplicita benedizione (*berakha*) attraverso la quale dichiara e invoca la misericordia e la pace sulla comunità. Questi doni vengono elargiti alla comunità dal Padre attraverso la mediazione di Cristo Gesù, il Signore crocifisso, risorto dai morti e atteso nella speranza come il Veniente alla fine del tempo (*Kyrios*). La presenza provvidente ed efficace di Dio Padre parla il linguaggio della misericordia, della pienezza di benedizione, della profondità del suo amore gratuito senza condizioni e senza confini; tutto ciò è eloquenza della sua presenza misteriosa e non invadente, avvolta dal silenzio del suo progetto di salvezza per l'umanità tutta. Questo progetto non rimane nascosto, ma è manifestato in Gesù il Cristo a tutti coloro che lo amano e lo cercano con assiduità e fede nell'ascolto della Parola e nella sequela del suo evangelo in comunione con la Chiesa di cui lui è il capo.

Paolo esprime senza esitazione che, i doni della grazia (*charis*) e della pace (*eirēnē*), vanno attesi con perseveranza, invocati con il 'cuore aperto' al disegno del Padre sull'umanità che egli porta a compimento nella pasqua del Figlio Gesù Cristo; in questa prospettiva è chiesto ai discepoli di Corinto di tenersi lontani dalla presunzione di realizzare misericordia e pace semplicemente a partire da se stessi, come se dovessero costituire l'oggetto di una conquista umana. Rifuggendo, pertanto, da qualsiasi forma di ipocrisia volontaristica, Paolo rimanda i credenti della comunità greca dell'Acaia alla fonte stessa della misericordia e della pace: il Padre e con lui il Cristo crocifisso, risorto dai morti e atteso nella gloria come il Veniente, narrazione autorevole della fedeltà di Dio alle sue promesse.

### *1.2. Arricchiti dei doni di parola e di scienza (vv. 4-5)*

Paolo dà ulteriormente corpo al suo rendimento di grazie trovando motivo in ciò che la grazia e la misericordia di Dio Padre hanno operato nella comunità cristiana di Corinto («ringrazio continuamente per voi»). In essa, infatti, l'apostolo riconosce che vi sono molti doni che la grazia ha suscitato; in particolare, come espresso in modo esplicito al v. 5, sono presenti e operanti i doni della *parola* e della *scienza*. Di queste prerogative la comunità è veramente ricca. I termini impiegati da Paolo esigono, però, una precisazione che solo considerando l'insieme del contenuto della lettera è possibile individuare nel loro significato ultimo.

Riconoscendo alla Chiesa di Corinto i doni della parola (*logos*), Paolo intende riferirsi a discorsi ispirati dallo Spirito in relazione alla conoscenza, all'ascolto e all'approfondimento delle Scritture, suscitati nella comunità con una esuberanza evidente. Quando la comunità si raduna per celebrare il culto del Signore non mancano preghiere, invocazioni, inni, canti, interventi spontanei di coloro che vi partecipano quale risposta alla parola di Dio ascoltata e spiegata da testimoni autorevoli, che l'apostolo stesso ha costituito nella comunità ecclesiale di Corinto, affinché questa potesse

camminare nella fedeltà all'evangelo e alla autentica tradizione della fede consegnata dagli apostoli. Non manca, in realtà, nulla di ciò che non possa far dire di questa Chiesa, l'essere una assemblea efficiente, impegnata, sollecita ed esuberante nel procedere secondo i doni ricevuti.

Sottilmente, però, Paolo rimprovera per questa comunità l'assenza totale del silenzio, che costituisce la condizione fondamentale perché si possa discernere la *Parola*, dalle molte parole umane. È forse una Chiesa troppo preoccupata della propria immagine, fino a ridurre le assemblee liturgiche a contesto nel quale si possa dar prova delle proprie qualità personali; è una Chiesa tentata dall'esibizione delle proprie fatiche teologiche e teoretiche che la portano a discettare su Dio trattandolo alla stregua di qualsiasi altro argomento religioso? Si tratta, forse, di una comunità autoreferenziale, preoccupata di evidenziare le qualità religiose che la abitano al fine di offrire al mondo e agli altri l'immagine di un gruppo ben strutturato, compaginato attorno ad alcuni contenuti espressivi della sua fede e del suo esistere? Il prospetto che ne traspare, probabilmente, è quello di una comunità che ha la pretesa di dire qualcosa al mondo e alla cultura ellenistica e romana che la circondano, non senza la tentazione di considerarsi privilegiata e, pertanto, autosufficiente. È un ammonimento che non va disatteso né lasciato cadere, nemmeno per le nostre comunità e le nostre assemblee cristiane contemporanee.

Paolo riconosce alla Chiesa di Corinto anche una evidente abbondanza di doni in relazione alla scienza (*pasē gnōsei*). L'apostolo, probabilmente, si riferisce ai discepoli della comunità che si atteggiavano a 'profeti illuminati della storia', come 'sapienti padri e madri spirituali' improvvisati, mossi da una presunta e arrogante capacità esclusiva di discernimento degli spiriti. In realtà, questi atteggiamenti nascondono un recondito bisogno di potere e di invadenza nel segreto del cuore dei fratelli e delle sorelle della comunità. Quali esibizionisti dell'illusione, maestri dell'inganno, esperti nell'arte della retorica spirituale questi discepoli non sono pellegrini dell'assoluto, silenziosi cercatori della presenza di Dio nella storia, suscitatori di speranza, ma si «seggono sulla cattedra di Mosè» (Mt 23,2) e vendono le proprie emozioni intellettuali come sentenze inappellabili sulla realtà, sulla comunità cristiana che vorrebbero riformare secondo i loro criteri, e sulla storia. Da questa ristrettezza, che contraddice radicalmente lo stile della fraternità e della comunione suscitato dai doni di Dio Padre alla Chiesa, Paolo invita i credenti ad allargare la prospettiva. È quanto l'apostolo si preoccupa di esprimere nel suo scritto ai vv. 6-7.

### *1.3. Ancorati alla radice (vv. 6-7)*

A coloro che possono aver dimenticato che i *doni* sopra accennati (parola e scienza) sono gratuiti e provengono da Dio ricco di misericordia e di benedizione, Paolo ricorda la necessità di essere ancorati ad una radice

fondamentale: «la testimonianza (*tò martyrion*) di Cristo». Più puntualmente, Paolo rimanda al contenuto della predicazione evangelica, intesa quale testimonianza che prende origine e ruota attorno al Cristo, crocifisso, risorto e veniente nella gloria.

Ad una comunità entusiasta dei doni ricevuti, ma che ha dimenticato l'origine degli stessi e il motivo per cui sono stati elargiti da Dio Padre, l'apostolo fa memoria del realismo della croce e della risurrezione di Gesù. A coloro che sono tentati, nella Chiesa di Corinto, dell'ostentazione fine a se stessa dei doni e di cadere in una forma di orgoglio eloquente fino a produrre conflitti che incrinano i rapporti tra i credenti nella comunione ecclesiale, Paolo ricorda l'umile testimonianza dell'abbassamento del crocifisso, il silenzio eloquente della croce, la totale consegna della vita che Gesù di Nazareth ha espresso al Golgota. Questa, dirà in seguito Paolo, è la vera sapienza di Dio da invocare e da accogliere; questo è il vero segno da esibire e da offrire a quanti chiedono speranza e cercano il senso definitivo dell'esistenza (cfr. 1Cor 1, 18-31). Non i doni delle parole che condiscono l'eloquenza umana, ma la "parola della croce", stoltezza per gli uomini, ma potenza di Dio per quanti l'accolgono e la vivono: questo è il dono da invocare.

È attorno a questo criterio primo ed essenziale che, secondo Paolo, vanno misurati e vagliati criticamente i nostri entusiasmi spirituali. È attorno a questa sapienza che vanno strappati alla compiacenza di sé, i nostri patetici e illusori sforzi di autorealizzazione. È attorno all'umile testimonianza di Gesù di Nazareth il crocifisso e risorto dai morti che vanno giudicate le nostre impietose sentenze di giudizio nei confronti dei fratelli e delle sorelle più prossimi, per rivestirli di una parola di misericordia e di perdono (Flaviano di Antiochia, invitava a non lanciare nessun anatema, né per i vivi, né per i morti). Ebbene, precisa Paolo, è attorno al radicamento di questa testimonianza offerta alla Chiesa e al mondo da Gesù il Cristo, che «nessun dono ci manca». Paolo in una ulteriore lettera che indirizzerà alla comunità di Corinto osserverà: «Afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2Cor 6,10).

#### *1.4. Orientati al Signore nell'attesa (vv. 8-9)*

Oltre alla necessità di mantenere vivo il memoriale della testimonianza di Gesù, Paolo invita la Chiesa di Corinto a guardare avanti «aspettando (*apekdechomenous - exspectantibus*) la manifestazione (*apokalypsin - revelationem*) del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 7b; cfr. Lc 17,30; 2Ts 1,7; Tt 2,13).

L'apostolo invita la comunità cristiana ad una assidua attesa, richiamando, così, che nessuno può considerarsi già arrivato, in quanto la condizione dei credenti è quella di essere sempre pellegrini (*viatores*).

Anche i presunti possessori di tutti i doni della parola e della scienza sono chiamati a riconoscersi in cammino. Ben oltre una pigra, desolata e rassegnata aspettativa, Paolo chiede una attesa ardente, condotta all'insegna della vigilanza e della sapienza interiore, lontano dalla paralisi prodotta dalla paura del giudizio che immobilizza. L'attesa espressa come stile di vita del credente è sorretta dalla certezza che è Dio, fedele alla sua parola, a mantenerci saldi. L'invito dell'apostolo si esplicita, per i credenti, nello stare responsabilmente da discepoli nella storia, rifuggendo deleghe, dilazioni ipocrite nelle scelte in conformità all'evangelo, isolamenti mistici che sono una tacita condanna dei fratelli e testimonianza di una radicale sfiducia nella presenza provvidente di Dio, ostinati radicamenti sui propri punti di vista che suonano come palese offesa ai pazienti tentativi di camminare nella difficile arte della fraternità e della comunione.

Paolo ribadisce che è nel presente della storia, infatti, che si gioca il senso del giudizio finale. È sull'oggi (*hic et nunc*) che cade la responsabilità di una accoglienza umile dell'evangelo, del discernimento di Colui che era, che è e che viene sempre (cfr. Eb 13,8). È fin da ora che si costituisce il nostro essere «irreprensibili» (v. 8) nel giorno del Signore. È fin da questo oggi che possiamo essere «radicati, conformati» nella «testimonianza di Cristo Gesù» (vv. 6-8), accogliendo la sua parola, «non come parola di uomini, ma come Parola di Dio, che opera in voi che credete» (1Ts 2,13). La garanzia di tutto ciò viene a noi dallo stesso Dio che è fedele (v. 9) il quale non può venire meno alla sua promessa, perché i suoi doni e le sue alleanze sono irrevocabili (cfr. Rm 11,29). Paolo, probabilmente, rilegge in un'ottica cristiana quanto già nella *Tôrâh* era stato proclamato, anzitutto, per le generazioni di Israele e che ora coglie definitivamente portato a compimento in Gesù Cristo per ogni uomo, a qualunque popolo, nazione e cultura appartenga:

«Riconoscete, dunque, che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti» (Dt 7,9; 4,35; 5,9).

Di fronte a coloro che potrebbero essere prigionieri di una interpretazione minimizzante e avvilita delle proprie incapacità, limiti e inadeguatezze nel rimanere fedeli all'evangelo, Paolo ricorda che:

«Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti, Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1Cor 10,13).

A ciò fa eco ancora quanto Paolo afferma in 1Ts 5,24: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo».

## 2. Per il discernimento

In un tempo in cui la comunità cristiana è chiamata a riconfermare il suo atteggiamento di attesa, di vigilanza, di discernimento sapiente e di accoglienza di Colui che era, che è e che viene sempre, la testimonianza di Paolo si offre come provocazione positiva tesa a recuperare il senso della vocazione cristiana dei credenti. Essi sono chiamati a narrare con la loro povera vita che in Cristo Gesù ormai nessun dono di grazia manca loro. Fondamento del loro pellegrinaggio nella storia è la *martyria* del Cristo che chiede di essere riconosciuto come Signore e modello unico per quanti ascoltano la sua Parola e lo seguono. Non c'è altro fondamento nel quale è possibile per l'umanità trovare salvezza (cfr. At 4,12).

La grande tentazione che può paralizzare i credenti di oggi è quella di non attendere più il Veniente; ma ciò significa anche non attendere più nulla, ossia non mettere più davanti a noi la fine di questo mondo, il limite di questa storia con le sue contraddizioni e rimuovere il ritorno certo del Signore come lui stesso ha promesso.

Questo atteggiamento agnostico traccia i lineamenti della tentazione del torpore, della tiepidezza che gli antichi monaci orientali definivano come “demone dell'accidia”. Imploriamo umilmente il Signore affinché ci liberi da questa confusione interiore! (cfr. Sal 31,1; 71,1). Proprio per questo è necessario vigilare e sperare nella preghiera, invocando che il suo regno venga, come del resto ci ha insegnato Gesù nella preghiera del *Pater*. In questa prospettiva è necessario perseverare con assiduità nell'ascolto delle Scritture, perché esse ci rivelano il volto di colui che è già venuto ed è l'Emmanuele, il Dio-con-noi (cfr. Mt 28,20). Accanto a ciò è pure improrogabile camminare nella carità perché amare significa già ora accogliere il tempo della sua venuta. Nondimeno è necessario assumere e imparare lo stile della comunione fraterna, perché dove due o tre sono uniti nel suo nome, qui Dio Padre prende dimora (cfr. Mt 18,20).

Da ciò conseguentemente scaturiscono alcuni interrogativi che interpellano le scelte dei credenti in questo oggi concreto: qual è il cammino della speranza del discepolo? Da che cosa può essere sostenuto? Vale la pena di sperare, di tentare e di continuare nell'attesa di colui che viene? La speranza “audace” dei cristiani oggi, come auspicato più volte da Papa Francesco è solo uno slogan religioso o trova il suo fondamento nella parola dell'evangelo? I credenti, oggi, hanno ancora una parola non scontata da annunciare a questa povera umanità affranta, delusa e smarrita che, spesso, procede a tentoni in una notte impenetrabile che non sembra avere fine? Siamo ancora uomini e donne dell'Avvento o siamo rassegnati ad un determinismo inesorabile che tutto inghiotte senza distinzioni?

Un possibile orientamento tra questi interrogativi insistenti quanto reali rimanda alla parola di Dio in quanto fonte di una speranza che non delude (Rm 5,5).

Il primo rimando biblico è costituito dal testo profetico di Ger 18,1-10. Il contesto è caratterizzato dalla notizia della imminente distruzione di Gerusalemme e del suo tempio ad opera dell'esercito di Nabucodonosor che assedia da tempo la città. La gente si domanda: che cosa ci accadrà se le cose continuano così? A che serve sperare se siamo prigionieri della morte irreparabilmente? In questa desolazione il Signore invita Geremia suo servo fedele a scendere nella bottega del vasaio e a scrutare il suo modo di lavorare la creta che sta nelle sue mani abili. Geremia è chiamato ad annunciare la speranza: come il vasaio lavora la creta imprimendo ad essa la realizzazione di un progetto che nutre nel suo cuore, così Dio lavora il suo popolo al tornio, nutrendo per lui progetti di pace e non di sventura (v. 4).

Il punto decisivo della speranza è qui riposto: per Dio la creta è sempre buona per essere lavorata e plasmata; non la butta via, ma è la stessa argilla che riutilizza e rifà il vaso fino a quando il suo progetto non giunge al termine. Il messaggio della speranza è in tal modo manifestato: è Dio per primo ad avere speranza in me, per quanto sia fragile vaso di creta. È Dio che ha speranza in me e che fonda la certezza che ho in me stesso e la fa nascere nuovamente in me, quando essa viene contraddetta dalla mia paura, dal mio limite, dalla mia esiguità e dalla mia incapacità a realizzare qualsiasi intenzione. Geremia stesso sperimenterà nella propria vita questa dinamica positiva (cfr. Ger 20,7-9). Proprio quando prende coscienza che il suo vaso è rotto o mostra delle crepe irreparabili fino a renderlo inservibile, proprio là coglie che Dio ha speranza in lui per primo e che è più forte della sua desolazione e della sua disfatta. Ciascuno di noi, nel cammino della vita, fa l'esperienza dell'essere posto sul tornio e dice a se stesso: «Il vaso è finito; è da buttare via tutta la creta perché ciò non serve a nulla».

A questa parziale lettura di sé offre una indicazione sapienziale la Scrittura rivelata in 1Gv 3,19-20: «Da ciò noi conosceremo che siamo dalla verità e dinanzi a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri, poiché Dio è più grande del nostro cuore e conosce tutto». Dio è più grande della mia angoscia e del mio cuore confuso. Per lui sono sempre vaso di argilla buona perché il suo progetto e il suo lavoro giungano a compimento. Questa è pure l'esperienza di Abramo quando viene chiamato da Dio ad uscire da se stesso (cfr. Gen 12,1); il patriarca viene lanciato verso il futuro, gli viene garantita una promessa, la quale però trova sempre puntualmente davanti a sé la contraddizione. Paolo commenta: «Egli (Abramo) ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto» (Rm 4,18).

Quanto è vero ciò anche nelle nostre povere vite: proprio là dove facciamo l'esperienza della profondità delle acque e non ci crediamo più, Dio pone il germe della speranza nel nostro cuore. Là in fondo c'è la promessa, ossia nel nostro cogliere che non siamo più noi che facciamo (la nostra vocazione, la nostra vita matrimoniale, il nostro impegno di servizio nella Chiesa), ma che è Dio che compie in noi l'esodo, anche quando

abbiamo la sensazione di avere sbagliato tutto. La stessa situazione di Abramo può essere la nostra in riferimento al Cristo: lui è venuto, è morto ed è risuscitato, ma tutta la nostra di vita sembra contraddire questo evento decisivo.

E allora che fare? Bisogna rassegnarsi ad essere soffocati nella notte più impenetrabile? Davanti a questa disperazione Paolo risponde in Rm 4,23-25: «E non solo per lui (Abramo) fu scritto che gli fu computato (a giustizia), ma anche per noi, ai quali deve essere computata la fede: a noi che crediamo in Colui che risuscitò da morte Gesù nostro Signore, il quale fu dato per causa dei nostri peccati e fu risuscitato per la nostra giustificazione». Anche per noi è chiesto di sperare contro ogni speranza nel Cristo crocifisso e risorto dai morti, invocando la potenza dello Spirito che suggerisce in noi la vera preghiera e intercede con gemiti inesprimibili (cfr. Rm 8,26-27).

Ognuno di noi potrà sperimentare o ha già vissuto un tempo come lo è stato per Gesù sulla croce al Golgota: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Proprio allora, nella fede, lo Spirito viene in noi e la fragile creta viene nuovamente impastata, ricreandoci da acqua e da Spirito (cfr. Gv 3,4-5), perché lui solo conosce ciò di cui abbiamo bisogno per continuare a sperare.

Quando abbiamo la percezione del silenzio di Dio o, comunque, della nostra incapacità ottusa ad ascoltarlo; quando tocchiamo con mano di essere fermi e stanchi, delusi delle nostre scelte non fatte e prigionieri dei nostri rimpianti, lo Spirito cammina per noi nella speranza suggerendo in noi l'invocazione rivolta a colui che è la speranza che non delude.

+ Ovidio Vezzoli